

Pino Stancari S.J.

Salmo 78
e
Matteo 5,1-12
(Le Beatitudini)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 27 gennaio 2017

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Credo che possiamo cominciare. E quindi domenica prossima è la IV domenica del *TO*. Vi ricordo i testi della liturgia: la prima lettura è tratta dal *Libro di Sofonia*, nel cap. 2 il v. 3 e poi il lezionario salta al cap. 3 vv. 12 e 13; la seconda lettura è tratta dalla *Prima lettera ai Corinzi* – in queste settimane stiamo leggendo di seguito la *Prima lettera ai Corinzi* – la seconda lettura di domenica prossima nel capitolo primo dal v. 26 al v. 31; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 146* ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 78*; e quindi il brano evangelico, proseguiamo nella lettura del *Vangelo secondo Matteo*, cap. 5 dal v. 1 al v. 12. Leggevamo gli ultimi versetti del cap. 4 la settimana scorsa, adesso siamo ormai alle prese con la pagina che introduce il cap. 5 e introduce il «*Discorso della Montagna*».

Ormai le settimane del *TO* si susseguono con il loro ritmo incalzante. Quest'anno, poi, ne avremo ancora per diverse settimane. In ogni caso, per la Chiesa, tutto si compie sempre nella continuità dell'annuncio evangelico e nella celebrazione del mistero di Cristo, nostro Signore. Lasciamoci portare anche noi, insieme con tutta la Chiesa, da questo flusso di grazia che attraversa i secoli e ci conduce fino alla pienezza dell'incontro attraverso la morte e al di là della morte. Incontro con il Signore vivente e glorioso.

A proposito di incontro, conviene ricordare che giovedì prossimo celebriamo la festa della presentazione del Signore al tempio. Festa che per la tradizione bizantina si chiama senz'altro «*Festa dell'Incontro*», l'«*Ἰσαπαντή*». Festa che chiude definitivamente il ciclo liturgico del Natale. Fin dalla sua origine, la Chiesa esiste e vive per il servizio dell'evangelo ricevuto e trasmesso con fedele, con pacata intransigenza. Accogliamo anche noi l'evangelo e custodiamolo con gioiosa pazienza. La parola dell'evangelo ci chiama a conversione, mentre ci raccoglie ci stringe attorno al Signore Gesù per essere suoi discepoli attraverso il mare e al di là del mare, come leggevamo già domenica scorsa: dalla nostra Galilea fino alla luce senza fine che splende nella casa del Padre. Beati quelli che ascoltano la parola del Signore e non si scandalizzano di lui.

SALMO 78

Ritorniamo senz'altro al *salmo 78*. Proseguiamo, così, nella lettura del *Salterio*, un salmo per volta, anche se abbiamo a che fare con delle testimonianze oranti che assumono una rilevanza di ordine letterario, di ordine oggettivo assai variabile. Tant'è vero che il *salmo 78*, il nostro, è adesso un testo lunghissimo. Sono settantadue versetti, quindi andremo molto di corsa, come voi tutti vi augurate. Settantadue versetti! Abbiamo avuto a che fare con salmi di pochi versetti, una decina di versetti non di più e adesso – vedete – questo è il secondo salmo più lungo. Il salmo più lungo è il *salmo 119*, il nostro *78* viene appresso.

Siamo nel cuore del *Salterio*, questo già vi facevo notare la settimana scorsa. Esattamente tra il v. 35 e il v. 36 del nostro *salmo 78*, sta il perno attorno a cui ruota l'intera composizione dei centocinquanta salmi. Nel cuore del *Salterio*, esattamente là dove risuona il termine «*goel / redentore*» che la mia Bibbia traduce con «*salvatore*»:

... l'Altissimo, il loro salvatore; (v. 35b).

Così leggo nel v. 35. Beh, sono coincidenze di carattere architettonico che non sfuggono ai maestri della tradizione ebraica molto attenta a rilevare anche tutte queste sistemazioni di ordine logistico che non sono mai casuali nella redazione del nostro libro, come degli altri scritti dell'*Antico* e poi del *Nuovo Testamento*. Fatto sta che qui abbiamo a che fare, adesso, con una meditazione sulla «*storia della salvezza*», come ci esprimiamo noi, in un contesto di riflessione sapienziale. Una riflessione teologica su quel che è avvenuto e su quel che sta avvenendo nel corso di una storia, che è storia di salvezza, in quanto è la storia che è divenuta luogo e tempo di rivelazione. È la presenza viva del Signore che si è manifestata e che continua a manifestarsi facendo, di questa storia vissuta, lo strumento mirato a condurre il popolo lungo itinerari che non sono soltanto misurati dalle dimensioni di spazio e di tempo, ma itinerari di conversione interiore, di radicale conversione del cuore umano. E, dunque, itinerari di rieducazione alla vita, di ritorno alla vita, di ritorno alla sorgente della

vita. La «*storia della salvezza*», ed ecco il testo che leggiamo – senza che mi perda ancora nelle introduzioni – è un testo che possiamo considerare relativamente antico, nel senso che risale certamente al periodo antecedente all'esilio e comunque qui ci rendiamo conto che siamo immediatamente a ridosso di quegli eventi che hanno segnato la scomparsa del regno settentrionale, il regno d'Israele. Scomparsa che viene sancita nell'anno 721¹ con la caduta di Samaria che è conquistata dagli assiri e la deportazione degli abitanti. Dunque, negli anni successivi quando sopravvive il regno di Giuda, il piccolo regno di Giuda ed ecco, coloro che dimorano in quel territorio sono spettatori di eventi storici catastrofici, anche se il regno di Giuda sopravvive e sopravvivrà ancora per più di un secolo, un secolo e mezzo quasi quasi, ma anche il regno di Giuda andrà incontro a una catastrofe storica che già noi conosciamo per altra via.

Fatto sta che il *salmo 78* ci trasmette il frutto di una riflessione sapienziale su quel che è avvenuto ma su quello che sta avvenendo nel corso di una storia che è abitata dal Signore che intrattiene una relazione diretta con il suo popolo. E, dunque, tutte le catastrofi che contrassegnano questa storia sono anch'esse interne a questa conversazione che ha come obiettivo, e la teologia dei sapienti a questo riguardo si fa sempre più precisa e documentata, ha come obiettivo la conversione del cuore umano. Ma intanto, gli eventi della storia incalzano e incalzano in maniera a dir poco tragica.

Diamo uno sguardo subito al nostro testo. I primi otto versetti costituiscono un preambolo che, per l'appunto, dà voce a un maestro che si propone, qui, come testimone, attraverso la lettura e l'interpretazione degli eventi storici, di un insegnamento che è mirato a cogliere ciò che veramente è essenziale, ciò che veramente conta per quanto riguarda l'iniziativa di Dio che si rivela. E che si rivela attraverso eventi che, nell'esperienza condivisa da tante generazioni ormai, sono massimamente dolorosi, luttuosi. Avvenimenti che assumono la fisionomia inconfondibile di una catastrofe storica dopo l'altra. Primi otto versetti, dopodiché il salmo si sviluppa in due sezioni di ricostruzione storica – proviamo a intenderci così – che ruotano attorno a un intermezzo di carattere meditativo. La prima sezione dedicata alla riflessione agli eventi della

¹ 721 a.C.

storia dal v. 9 al v. 31, un intermezzo dal v. 32 al v. 39, e quindi una seconda sezione dal v. 40 al v. 72. Non mi perdo naturalmente nei dettagli perché non ne verremo più a capo, ma credo che possiamo veramente seguire passo passo lo svolgimento del nostro salmo senza correre rischi di dispersione. Il salmo, per quanto assuma un linguaggio che è programmaticamente proiettato alla contemplazione del mistero, utilizza comunque, dal punto di vista letterario, un linguaggio che è molto sobrio e molto comprensibile.

Primi otto versetti:

Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento, ... (v. 1a).

Ecco un maestro che parla di una sua «*torah*». «*Torah*» è l'«*insegnamento*»:

... ascolta le parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca in parabole,
rievocherò gli arcani dei tempi antichi (vv. 1b-2).

I versetti che stiamo leggendo in questo preambolo, possono essere utilmente suddivisi in quattro brevi strofe. La prima strofa è quella che coincide con i due versetti che ho appena letto. Notate qui, nel v. 2, la comparsa di due termini. Il primo termine è tradotto con «*parabole*», il secondo termine è tradotto con «*arcani*». Sono termini che appartengono al linguaggio sapienziale: la «*parabola*» è il «*mashal*» che in greco diventa «*παραβολή*». E invece gli «*arcani*» in ebraico è «*hiddà*», qui al plurale è «*hiddot*», che in greco diventa «*προβλήμα*» al singolare, «*προβλήματα*» al plurale, gli «*enigmi*». Gli «*enigmi*», spesso viene tradotto così questo termine. Ci sono le parabole e ci sono gli enigmi. E vedete che il nostro salmo dà notevole rilievo, alla luce della riflessione sviluppata dal maestro che qui si sta presentando, allo scarto che corre tra la parabola che sviluppa un linguaggio comunicativo che immediatamente dovrebbe coinvolgere l'interlocutore e l'enigma che invece allude a un messaggio sorprendente che irrompe, nel contesto di questa conversazione magistrale, come una rivelazione sorprendente. Come, appunto, una luce che

improvvisamente squarcia le ombre segrete delle realtà arcane. C'è la parabola, c'è l'enigma. Un linguaggio analogo a questo già compariva nel *salmo 49*.

Bene, il nostro maestro – vedete – ha impostato il suo programma, dopodiché dice, vv. 3 e 4, *seconda strofa*:

Ciò che abbiamo udito e conosciuto ... (v. 3a).

Dunque qui fa appello alla sua condizione di discepolo. Come è maestro è altrettanto vero che ha anche imparato, è andato a scuola, ha

... udito e conosciuto
e i nostri padri ci hanno raccontato, (v. 3).

Dunque è l'erede di un racconto che è passato attraverso le generazioni dei padri e che è giunto fino a lui.

non lo terremo nascosto ai loro figli; ... (v. 4a).

È il suo dovere, è il suo compito, è la sua missione magistrale!

... diremo ...

– che poi è lo stesso verbo tradotto con «raccontare» immediatamente prima –

... [racconteremo] alla generazione futura
le lodi del Signore, la sua potenza
e le meraviglie che egli ha compiuto (v. 4).

Dunque, depositario di un racconto che ha ricevuto in eredità e questa eredità intende trasmettere alle generazioni future perché c'è di mezzo, neinet meno, che le opere meravigliose compiute dal Signore.

Terza strofa, dal v. 5 al v. 6:

Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe, ...

Qui vedete che senz'altro il soggetto è proprio lui, il Signore, che è menzionato immediatamente prima? Il Signore,

Ha stabilito una testimonianza in Giacobbe,
ha posto una legge in Israele:
ha comandato ai nostri padri
di farle conoscere ai loro figli, (v. 5).

Così viene rievocato il rapporto di alleanza impostato dal Signore in epoca antica e insieme con quel che avvenne allora l'ordine affidato dal signore a quelli del popolo affinché trasmettessero, di padre in figlio, gli impegni, il valore degli impegni presi nel momento in cui è stata sancita l'alleanza tra il Signore e Israele:

... ha posto una legge in Israele:
ha comandato ai nostri padri
di farle conoscere ai loro figli,
perché le sappia la generazione futura,
i figli che nasceranno (vv. 5-6a) ...

Vedete? Dai padri a noi e, attraverso di noi, ancora per

... i figli che nasceranno.
Anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli (v. 6b).

Anche loro racconteranno. Dunque la continuità di questa storia si appoggia su quel rapporto di alleanza che fu sancito allora e che è confermato, di generazione in generazione, dalla continuità della memoria. In questo contesto s'inserisce anche il nostro maestro che per l'appunto ha assunto l'impegno di rievocare quello che altri hanno raccontato a lui per raccontarlo a quelli delle generazioni future.

Quarta strofa, vv. 7 e 8:

perché ripongano in Dio la loro fiducia
e non dimentichino le opere di Dio, ... (v. 7a).

E qui è l'accento a un'ipotesi di dimenticanza. Dimenticanza,

... ma osservino i suoi comandi.
Non siano come i loro padri, ... (vv. 7b-8a).

Già! Questa dimenticanza, in realtà, fa parte di una storia pregressa. È già documentata per quanto riguarda le generazioni del passato:

... i loro padri,
generazione ribelle e ostinata,
generazione dal cuore incostante
e dallo spirito infedele a Dio (v. 8).

Vedete qui lo spirito dell'infedeltà? È un paradosso! È lo spirito dell'incredulità. Ceronetti² traduce esattamente così: «*il genio dell'incredulità*». Il carisma dell'incredulità per dirla così, in maniera che è estremamente paradossale. E i nostri padri hanno dimostrato di essere «*una generazione dal cuore incostante*». Vedete? Una generazione inceppata nel cuore. Un cuore che non reagisce, un cuore che non corrisponde, un cuore che non ha custodito e trasmesso come era necessario il dono ricevuto. Ed ecco noi abbiamo già modo di rintracciare nella storia delle generazioni passate, l'evidenza di un'incredulità macroscopica, drammatica più che mai. È il vero dramma che adesso viene man mano illustrato insieme con gli eventi di una vicenda che ha anche visibilmente, proprio nei dati empirici della vicenda umana, connotazioni di ordine catastrofico. Ma – vedete – la questione considerata nel suo significato più profondo che riguarda esattamente la disposizione del cuore umano, è individuata dal nostro maestro quando qui ci propone di ricevere adesso, da lui, quel racconto che ricostruirà la storia della dimenticanza! Già! La storia dell'incredulità. E in questa storia dov'è la parabola? E, in questa storia, dov'è l'enigma? Leggiamo dal v. 9 al v. 31 il primo svolgimento di carattere storico. Il testo si sviluppa, anche qui, in *quattro strofe* che subito leggiamo.

Prima strofa, dal v. 9 arriviamo al v. 12:

I figli di Efraim, valenti tiratori d'arco,
voltarono le spalle nel giorno della lotta (v. 9).

² Guido Ceronetti (Torino, 24 agosto 1927) è un poeta, filosofo, scrittore, traduttore, giornalista e drammaturgo italiano

Qua e là ci sono riferimenti a episodi che noi non riusciamo a collocare esattamente in una particolare vicenda nota per altra via. Ma importa poco, questo non ci disturba. Fatto sta che qui viene registrato il dramma che già abbiamo intuito e a cui già il nostro maestro faceva riferimento, il dramma della dimenticanza perché

Non osservarono l'alleanza di Dio,
rifiutando di seguire la sua legge.
Dimenticarono le sue opere,
le meraviglie che aveva loro mostrato.
Aveva fatto prodigi davanti ai loro padri,
nel paese d'Egitto, nei campi di Tanis (vv. 10-12).

Dimenticato! Già! E qui, *seconda strofa*, dal v. 13 al v. 16, una ricostruzione di quelle imprese che il Signore compì durante la traversata del deserto. Una tappa in sé e per sé indimenticabile della storia del popolo di Dio e, d'altra parte, invece è proprio a riguardo di questi eventi che bisogna registrare la dimenticanza di coloro che già nelle generazioni del passato non hanno tenuto conto di quelle imprese di cui il Signore fu protagonista:

Divise il mare ...

– ecco, è lui –

... e li fece passare
e fermò le acque come un argine.
Li guidò con una nube di giorno
e tutta la notte con un bagliore di fuoco.
Spaccò le rocce nel deserto ... (vv. 13-15a).

Notate che qui «*spaccò*» è lo stesso verbo tradotto con «*divise*» nel v. 13:

Spaccò le rocce nel deserto
e diede loro da bere come dal grande abisso.
Fece sgorgare ruscelli dalla rupe
e scorrere l'acqua a torrenti (vv. 15-16).

Dunque, quelle opere di cui il Signore fu protagonista e in quella tappa della storia antica che, memorabile, avrebbe dovuto restare indimenticabile e, invece, è stata dimenticata.

Terza strofa, dal v. 17 al v. 20. Di nuovo si ritorna al soggetto plurale – «essi» – che sono quelli del popolo. Nella strofa che abbiamo appena letto il soggetto era il Signore. Adesso:

Eppure continuarono ...

Il soggetto sono quelli del popolo che nel corso delle generazioni, in un contesto di dimenticanza, hanno non solo trascurato la memoria ma hanno frainteso e voluto espressamente fraintendere, che è qualcosa di più! Un conto è dimenticare, un conto è manomettere l'interpretazione in modo tale da coinvolgere la memoria in una deformazione interpretativa, una deformazione ermeneutica circa gli eventi che avevano avuto luogo. Allora leggiamo:

Eppure continuarono a peccare contro di lui,
a ribellarsi all'Altissimo nel deserto.
Nel loro cuore tentarono Dio, ... (vv. 17-18a).

Ecco, «*misero alla prova Dio*»

... chiedendo cibo per le loro brame; (v. 18b).

Dunque – vedete – acqua in grande abbondanza nel deserto. Questo già nel cap. 15 dell'*Esodo*. Ma già nel cap. 16 del'*Esodo* si lamentano perché

mormorarono contro Dio
dicendo: «Potrà forse Dio
preparare una mensa nel deserto?».
Ecco, egli percosse la rupe e ne scaturì acqua,
e strariparono torrenti.
«Potrà forse dare anche pane
o preparare carne al suo popolo?» (vv. 19-20).

Acqua sì! Ma ci vuole il cibo solido, ci vuole il pane, ci vuole la carne. Dunque – vedete – un atteggiamento di sfida che è, allo stesso tempo, un

atteggiamento di sfiducia, un atteggiamento di incredulità, come già il nostro maestro aveva suggerito fin dal prologo. È un atteggiamento di – come dire – ripiegamento sulle difficoltà del momento. Difficoltà che, per altro, si sono sempre superate, sono state sempre soverchiate da una testimonianza fedelissima dell'intervento che il Signore dedica al suo popolo secondo quelli che erano stati i suoi impegni. Ed ecco, malgrado questo, invece un atteggiamento di sfida nella forma di una pretesa di ergere la soggettività umana a giudizio della fedeltà di Dio. E quindi – vedete – non è semplicemente la perdita della memoria ma è la strumentalizzazione della memoria: è vero che Dio ci ha dato l'acqua ma potrà darci anche il pane, potrà darci anche la carne?

E allora, *quarta strofa*, dal v. 21 al v. 31. Oh!

All'udirli il Signore ne fu adirato; ... (v. 21a).

Vedete? Il Signore è indignato. Qui dice «*adirato*» la mia Bibbia, meglio tradurre «*indignato*»:

... un fuoco divampò contro Giacobbe
e l'ira esplose contro Israele, (v. 21b).

Importante è il termine «*af/ collera*», che ritorna più volte nel salmo, nel seguito, come leggeremo. E dunque, la collera del Signore,

... contro Israele,
perché non ebbero fede in Dio
né speranza nella sua salvezza (vv. 21b-22).

E – vedete – cosa succede adesso? Come interviene Dio in rapporto all'incredulità del suo popolo? E qui:

Comandò alle nubi dall'alto
e aprì le porte del cielo; (v. 23).

Oh! Vedete? Reagisce all'incredulità del suo popolo elargendo un dono preziosissimo e straordinario:

Comandò alle nubi dall'alto
e aprì le porte del cielo;
fece piovere su di essi la manna per cibo
e diede loro pane del cielo: (vv. 23-24).

– la manna –

l'uomo mangiò il pane degli angeli, ...

– o il «*pane dei forti*» –

... diede loro cibo in abbondanza.
Scatenò nel cielo il vento d'oriente,
fece spirare l'australe con potenza;
su di essi fece piovere la carne come polvere ... (vv. 25-27a).

– le quaglie –

... e gli uccelli come sabbia del mare;
caddero in mezzo ai loro accampamenti,
tutto intorno alle loro tende.
Mangiarono e furono ben sazi,
li soddisfece nel loro desiderio (vv. 27b-29).

Vedete? Qui è la parabola: come interviene Dio in risposta all'incredulità del suo popolo. Ed è la dimostrazione di come il suo dono sia davvero elargito con una gratuità smisurata. Attenzione, però perché c'è un arcano, c'è un enigma. E quello stesso dono che significa mangiare pane e anche carne, all'occorrenza, per tutto il tempo del viaggio, come ben sappiamo, contiene un paradosso. Quel termine che viene tradotto dalla nostra Bibbia come «*arcano*», al plurale «*arcani*», «*enigma*» o «*enigmi*», credo che nel nostro caso possiamo ben tradurre con «*paradosso*». Un paradosso, perché qui sta scritto che:

La loro avidità ...

– v. 30 –

... non era ancora saziata,
avevano ancora il cibo in bocca,
quando l'ira di Dio si alzò contro di essi, ... (vv. 30-31a).

– la collera, di nuovo –

... facendo strage dei più vigorosi
e abbattendo i migliori d'Israele (v. 31b).

Dunque – vedete – quella collera che ha assunto la fisionomia parabolica del dono con cui il Signore risponde all'incredulità, quella collera acquista la fisionomia paradossale di un intervento che sbugiarda l'ingordigia, la prepotenza, l'abuso dei desideri che, insaziabili, si esprimono con questa volontà di cibo solido e

... l'ira di Dio si alzò contro di essi, ... (v. 31a).

– leggevo nel v. 21 –

... facendo strage dei più vigorosi
e abbattendo i migliori d'Israele (v. 31b).

E questo significa – vedete – che il peccato che la collera del Signore ha sbugiardato, nel momento stesso in cui il Signore elargisce un dono così prelibato e così abbondante, quel peccato, che rimane depositato come un grumo di cattiveria ben coltivata, ben coccolata, ben accarezzata, nel luogo segreto del cuore umano, quel peccato, sbugiardato, viene investito da questo intervento della collera del Signore in maniera tale da consentire a esso il discernimento di una cammino di pentimento e di conversione. Questa strage, e il dolore conseguente agli abusi dell'ingordigia umana, è trasformata dall'interno in obbedienza alla collera del Signore, da quel che nel primo momento ci sembrava come il dono che sazia la fame. È il dono che sbugiarda l'incredulità! È il dono? Sì! Ma quel dono, mentre sazia la fame, in realtà provoca un dissesto tale nella situazione oggettiva per cui è trasformata, quell'insaziabilità, in un dramma che appartiene adesso a un disegno provvidenziale che noi diremmo del tutto

paradossale! Un disegno provvidenziale che è mirato alla conversione del cuore umano in un contesto così doloroso, così drammatico, dove l'ingordigia insaziabile della pretesa umana, viene condotta ad affrontare l'evidenza del proprio disastro. E – vedete – c'è una parabola, per cui in quel contesto il dono è dimostrazione di come Dio interviene per rispondere all'incredulità umana. Ma, notate: il dono di Dio per rispondere all'incredulità umana che ha bisogno di mangiare e afferma il diritto di mangiare, quel dono non lascia intatta l'incredulità umana. Quel – e qui è l'aspetto enigmatico, l'aspetto paradossale della situazione – quel dono che serve a saziare è, allo stesso tempo, il dono che sbugiarda l'insaziabilità dell'animo umano, del cuore umano, del cuore corrotto, del cuore prigioniero della propria dimenticanza, della propria incredulità e della propria pretesa di autosufficienza. E allora – vedete – ne consegue quella situazione terribile per cui l'ingordigia conduce a una strage.

Ma, insisto ancora, vedete che qui l'aspetto enigmatico o paradossale della vicenda, sta proprio in questa capacità del sapiente di discernere come il Signore interviene in rapporto alla miseria umana con ciò che lui gratuitamente elargisce, ma non per confermare la miseria umana – e in questo caso la miseria dovuta alla prepotenza ingorda dell'animo umano che afferma il diritto della propria insaziabilità – quella miseria umana non è, come dire, ammantata, ricoperta, in qualche modo trascurata dal Signore come una necessità inevitabile. Vedete? Qui, lo scarto tra parabola e paradosso o enigma, ha a che fare con tutti i fraintendimenti circa la cosiddetta bontà di Dio che, essendo inesauribilmente generoso e nella sua volontà d'amore sempre pronto a elargire i suoi doni, ecco allora l'incredulità umana resta tale! Allora, la dimenticanza che affligge il cuore umano s'irrigidisce sempre più! Allora, la prepotenza viene approvata, viene giustificata, viene confermata? Addirittura viene accarezzata, coccolata, benedetta, amata, l'incredulità? E qui vedete il paradosso? Il paradosso per cui quel dono è sbugiardamento del peccato: hanno da mangiare, ed ecco esplose la conseguenza tragica dell'ingordigia.

E quindi qui un intermezzo, un intermezzo sapienziale. Vi dicevo dal v. 32 arriviamo al v. 39:

Con tutto questo continuarono a peccare
e non credettero ai suoi prodigi.
Allora dissipò come un soffio i loro giorni
e i loro anni con strage repentina.
Quando li faceva perire, lo cercavano,
ritornavano e ancora si volgevano a Dio;
ricordavano che Dio è loro rupe,
e Dio, l'Altissimo, il loro salvatore; (vv. 32-35).

Vedete? Facevano appello a Dio salvatore nei momenti di difficoltà.
Come capita normalmente a noi: quando stiamo male subito ci rivolgiamo a
Colui che deve intervenire perché è Lui il nostro salvatore!

lo lusingavano con la bocca
e gli mentivano con la lingua; (v. 36).

Una contraddizione che è merce di largo consumo come ben sappiamo:

il loro cuore non era sincero con lui
e non erano fedeli alla sua alleanza.
Ed egli, pietoso, ... (vv. 37-38a).

– «*raham*» –

... perdonava la colpa,
li perdonava invece di distruggerli.
Molte volte placò la sua ira
e trattenne il suo furore,
ricordando che essi sono carne,
un soffio che va e non ritorna (vv. 38-39).

Vedete? In rapporto alla dimenticanza che è prerogativa umana, Dio ricorda. La memoria di Dio è lucidissima e in quella sua collera – vedete – il suo modo di intervenire facendosi carico della miseria umana per non lasciare gli uomini in preda alla loro incredulità. Già! Ma – vedete – qui siamo dentro a uno snodo che anche dal punto di vista teologico è quanto mai determinante per quanto riguarda la «*storia della salvezza*»: come funziona la salvezza? Come avviene che nel contesto di una vicenda che ripropone, con un'insistenza a dir poco squallida, la dimenticanza o l'incredulità e l'atteggiamento di sfida da parte della creatura umana – qui è il popolo dell'alleanza esemplare rappresentante di tutta l'umanità – ed ecco la misericordia di Dio. E dunque, la parabola che ci

spiega, che ci racconta, che illustra le grandezze dei suoi interventi. La gratuità del suo amore, la sua inesauribile bontà che riversa dono su dono a vantaggio di coloro che sono impegnati ad arrancare in mezzo alle contraddizioni di questo mondo. Ma – vedete – c'è qualcosa di paradossale in questo suo modo di rivelarsi che il nostro maestro sta illustrando come quel modo di amare che non approva il peccato. Ma quel modo di amare che scardina la logica del peccato, la prepotenza del peccato, la presunzione del peccato, la pretesa impunità del peccato! E in quella collera di cui il nostro maestro ci sta parlando – vedete –, in maniera paradossale affiora quella novità che riguarda proprio il suo modo di amare e il suo modo di salvare e il suo modo di far della storia umana, che è storia che porta il peso pesantissimo e inquinatissimo del peccato umano, una storia di salvezza! E intanto – vedete – una storia nella quale tutto il dolore, che è conseguenza del peccato che esplose inevitabilmente con delle manifestazioni tragiche e strazianti, quel dolore è tutto interno a un'opera redentiva.

E adesso il secondo grande svolgimento storico, dal v. 40 arriviamo al termine del salmo. Anche qui *quattro strofe* piuttosto ampie. *Prima strofa* dal v. 40 al v. 43. Leggo:

Quante volte si ribellarono a lui nel deserto,
lo contristarono in quelle solitudini!
Sempre di nuovo tentavano Dio,
esasperavano il Santo di Israele.
Non si ricordavano più della sua mano,
del giorno che li aveva liberati dall'oppressore,
quando operò in Egitto i suoi prodigi,
i suoi portenti nei campi di Tanis (vv. 40-43).

Dunque, la dimenticanza. I padri, eh beh questa è poi una vicenda che si ripropone e il nostro maestro ha a che fare con dati storici a lui contemporanei o di poco antecedenti al momento in cui elabora la sua riflessione che ripropongono tali e quali le contraddizioni di quel passato. Dimenticarono nel momento in cui erano ancora in viaggio nel deserto, ribelli! Questa ribellione – vedete – è un modo per riprendere tutto quello che ci diceva circa la dimenticanza, l'incredulità, quella pretesa di autosufficienza, quell'atteggiamento di sfida, di presunzione, quella pretesa di ottenere l'aiuto come se, in questo modo, si dovesse manifestare la bontà che è prerogativa indimenticabile del

Signore. Ma è indimenticabile fino al momento in cui può essere strumentalizzata a vantaggio della prepotenza umana. E se la collera del Signore è rivelazione della sua bontà? E se la sua bontà ci viene incontro nei termini propri di una contestazione che ci raggiunge alla radice del nostro quadro interpretativo della realtà del mondo, di noi stessi, delle cose? E quindi – vedete – in Egitto era avvenuto che cosa?

Seconda strofa, dal v. 44 arriviamo al v. 55. Qui si ritorna ancora più indietro – vedete – rispetto agli avvenimenti del deserto, gli avvenimenti che ebbero luogo in Egitto. Allora fu direttamente oggetto dell'intervento del Signore quel mondo, quella gente, gli egiziani, il faraone in primo luogo. Leggo:

Egli mutò in sangue i loro fiumi ... (v. 44a).

Qui – vedete – il racconto delle cosiddette «*piaghe*»:

... e i loro ruscelli, perché non bevessero.
Mandò tafani a divorarli
e rane a molestarli.
Diede ai bruchi il loro raccolto,
alle locuste la loro fatica.
Distrusse con la grandine le loro vigne,
i loro sicomori con la brina.
Consegnò alla grandine il loro bestiame,
ai fulmini i loro greggi.
Scatenò contro di essi la sua ira ardente, ... (vv. 44b-49a).

Qui gli egiziani. Gli egiziani! Già! E – vedete – coloro che uscirono dall'Egitto si resero conto di quello che capitò agli egiziani. Ma – vedete – che qui adesso la rievocazione non manifesta esattamente il gusto di ritornare a quel passato che fu così sensazionale, ma si tratta di interpretare il modo di operare del Signore nella storia contemporanea del popolo. Il ricordo di quello che avvenne allora in Egitto, è una parabola esemplare. Sì, ma quella parabola esemplare – vedete come il Signore intervenne contro l'Egitto – quella parabola esemplare riguarda paradossalmente proprio il popolo oggi. Riguarda proprio noi, riguarda proprio adesso qui la nostra vicenda personale, comunitaria, storica! È un'esplosione di collera! E in quell'esplosione di collera – vedete –, che colpì l'Egitto di allora, ecco come il dono del Signore in modo paradossale si è

compiuto. E il dono del Signore riguarda adesso coloro che sono come gli egiziani di allora. Esattamente noi siamo come gli egiziani di allora.

Qui dice il v. 49:

Scatenò contro di essi la sua ira ardente,
la collera, lo sdegno, la tribolazione,
e inviò messaggeri di sventure.
Diede sfogo alla sua ira: ... (vv. 49-50a).

– di nuovo la sua collera –

... non li risparmiò dalla morte
e diede in preda alla peste la loro vita.
Colpì ogni primogenito in Egitto,
nelle tende di Cam la primizia del loro vigore.
Fece partire come gregge il suo popolo
e li guidò come branchi nel deserto.
Li condusse sicuri e senza paura
e i loro nemici li sommerse il mare.
Li fece salire al suo luogo santo,
al monte conquistato dalla sua destra.
Scacciò davanti a loro i popoli
e sulla loro eredità gettò la sorte,
facendo dimorare nelle loro tende le tribù di Israele (vv. 50b-55).

Attenzione, perché qui – vedete – la reminiscenza di quello che avvenne in Egitto allora a danno degli egiziani, ci fornisce il criterio interpretativo di quel che avviene nel corso della storia quando la collera del Signore esplode proprio là dove coloro che appartengono al popolo dell'alleanza, che poi come già vi dicevo sono i rappresentanti dell'umanità intera, restano spesso spudoratamente, sfacciatamente, prepotentemente, prigionieri della loro incredulità. E il Signore interviene! E quel che avvenne in Egitto è quello che sta avvenendo per noi.

Ed ecco adesso prosegue:

Ma ancora lo tentarono ...

– v. 56, è la «terza strofa» fino al v. 58, più breve questa strofa poi proseguiremo –

... si ribellarono a Dio, l'Altissimo,
non obbedirono ai suoi comandi (v. 56).

Vedete? Questi siamo noi! Quello che è capitato in Egitto è quello che riguarda noi!

Sviati, lo tradirono come i loro padri,
fallirono come un arco allentato.
Lo provocarono con le loro alture ... (vv. 57-58a).

– idolatria! –

... e con i loro idoli lo resero geloso (v. 58b).

Noi siamo quelli che copiano l'Egitto, ripropongono l'Egitto. Siamo imitatori degli egiziani! Ed ecco – vedete – qui il paradosso adesso, perché:

Dio, all'udire, ne fu irritato ...

– v. 59 –

... e respinse duramente Israele (v. 59).

Vedete? La reminiscenza di quel che avvenne in Egitto ci aiuta a scoprire quello che sta avvenendo adesso qui, per noi, sempre!

Abbandonò la dimora di Silo,
la tenda che abitava tra gli uomini.
Consegnò in schiavitù la sua forza,
la sua gloria in potere del nemico (vv. 60-61).

Qui è l'arca santa!

Diede il suo popolo in preda alla spada
e contro la sua eredità si accese d'ira.
Il fuoco divorò il fiore dei suoi giovani,
le sue vergini non ebbero canti nuziali.
I suoi sacerdoti caddero di spada
e le loro vedove non fecero lamento (vv. 62-64).

E questo è un discorso che non riguarda più gli egiziani e l'antico faraone, ma riguarda esattamente il popolo d'Israele, riguarda la nostra condizione umana. E riguarda la miseria della nostra condizione umana che ancora pretende di arroccarsi nella presunzione del proprio protagonismo.

Ma poi il Signore si destò ...

– ecco, v. 65 –

... come da un sonno,
come un prode assopito dal vino.
Colpì alle spalle i suoi nemici,
inflisse loro una vergogna eterna.
Ripudiò le tende di Giuseppe,
non scelse la tribù di Efraim;
ma elesse ... (vv. 65-68a).

Ecco, attenzione a questo verbo «*bahar / elesse / scelse*». Dunque, qui abbiamo a che fare con una scelta d'amore. E qui adesso il nostro maestro sta precisando quel è, in base a tutta la sua riflessione, il paradosso che esplose dall'interno di questa parabola: il Signore interviene perché nella sua bontà punisce i miserabili e i peccatori e premia quelli che lega a sé in virtù di un vincolo d'amore gratuito? Sì, ma quando poi succede che proprio coloro che sono legati in rapporto di alleanza con lui sono miserabili peccatori come la mettiamo? E come la mettiamo, come il Signore si manifesta nel contesto di una storia che ripropone, in maniera più o meno letterale, le forme terribili di inquinamento che sconvolgevano il mondo egiziano. La collera del Signore – vedete – interviene, e interviene eleggendo, scegliendo.

Qui adesso – vedete – coloro che sono come gli egiziani sono oggetto di una scelta d'amore. Qui è il paradosso! E il paradosso – vedete – non sta nel fatto che dall'alto cade un regalo, un dono. Ecco, la parabola vorrebbe aiutarci a interpretare le cose in questo modo: Dio nella sua bontà regala. Ma qui c'è di mezzo una scelta d'amore, e questo implica un rapporto diretto. Implica un coinvolgimento suo, è un farsi lui carico di questa storia sbagliata, corrotta, inquinata, che è la storia della nostra miseria di peccatori. È una scelta d'amore che – e qui è l'aspetto paradossale che si manifesta in tutta la sua originalità del

tutto imprevedibile al di là di ogni possibile aspettativa, programmazione, presunzione di lettura teologica degli eventi. È in rapporto a questa storia sbagliata che la sua presenza si manifesta di quella collera che sbugiarda nel momento stesso in cui s ne fa carico. Se ne fa carico Lui! Questa scelta d'amore – vedete – è un suo modo di prender posizione nella storia umana, una volontà elettiva che inaugura una storia nuova finché gli uomini impareranno a credere nell'amore. Perché – vedete – quell'incredulità che è stata denunciata fin dall'inizio, è la malattia del cuore umano che non si fida, che non si arrende, che non si consegna, che non crede nell'amore. E – vedete – che qui la collera del Signore, intransigente com'è nel rifiutare le pretese del peccato umano – ribelle il peccato – si manifesta attraverso quella sua presenza nella storia umana che assume il carico del dramma, il carico del dolore, il carico del fallimento. È un storia d'amore che non si manifesta come un fenomeno celeste, ma come una presenza che attraversa tutti gli strati dell'ingiustizia, della miseria umana e li rielabora dall'interno come occasioni propizie perché il cuore umano finalmente si apra, sia liberato, si converta. Perché la storia tragica dell'umanità, sia storia redenta nel senso di una ristrutturazione radicale del cuore umano finché gli uomini impareranno ad amare, a credere nell'amore!

Vedete qui – e adesso concludo – il v. 67 diceva:

Ripudiò le tende di Giuseppe,
non scelse la tribù di Efraim;
ma elesse la tribù di Giuda, ... (vv. 67-68a).

In quel momento storico la tribù di Giuda è rimasta pressoché intatta. È vero che anche Gerusalemme sarà assediata, ed è vero poi che il regno di Giuda avrà una storia tutto sommato contenuta entro limiti piuttosto severi, ma qui è smentita anche ogni presunzione a cui potrebbero fare riferimento i sopravvissuti: gli altri se sono andati e tutto sommato ci dispiace, peggio per loro! Noi ci siamo ancora, ce l'abbiamo fatta, siamo sopravvissuti, vuol dire che il Signore ci vuol bene. Ma il Signore ci vuol bene non perché siamo sopravvissuti ma perché il Signore ci sta visitando in quanto si fa carico lui del dramma e smonta dall'interno tutte le incrostazioni di durezza che affliggono il cuore umano e che

lo rendono prigioniero della sua presuntuosa cattiveria e che vuole abusare anche della bontà del Signore per trovare approvazione a se stesso. E, invece:

ma elesse la tribù di Giuda,
il monte Sion che egli ama.
Costruì il suo tempio alto come il cielo
e come la terra stabile per sempre.
Egli scelse ... (vv. 68-70a).

Ecco, «*scelse*»! Vedete? Qui Davide e tutto il salmo è segnato da molteplici riferimenti a un intervento pastorale del Signore. E adesso – vedete – abbiamo a che fare con una figura che diventa anticipazione messianica: Davide. È Davide prefigurazione dell'uomo nuovo, dell'uomo restaurato, dell'uomo riconciliato, dell'uomo dotato di un cuore libero!

Egli scelse Davide suo servo
e lo trasse dagli ovili delle pecore (v.70).

Adesso Davide è pastore:

Lo chiamò dal seguito delle pecore madri
per pascere Giacobbe suo popolo,
la sua eredità Israele.
Fu per loro pastore ...

– il soggetto è Davide –

... pastore dal cuore integro
e li guidò con mano sapiente (vv. 71-72).

Vedete che la miseria umana non è trattata dal Signore, nella sua misericordiosa gratuità, come una necessità da sopportare senza alternative? E, d'altra parte, neanche la miseria umana è condannata come furono condannati gli egiziani o sono condannati i cattivoni di questo mondo perché Dio interviene sbuffando e protestando perché non è d'accordo con le cattiverie degli uomini. E andando avanti in questa direzione, secondo questo ritmo, allora – vedete – la storia umana sarebbe già finita. Ma la miseria umana è oggetto di una storia d'amore! Questo è il fatto paradossale, questo è il fatto nuovo: è oggetto di una

storia d'amore – vedete – che ha la capacità di impatto della collera che smentisce, che scardina, che rifiuta, che discerne, che converte. La miseria umana è coinvolta in una relazione d'amore che è operante – vedete – nella profondità del nostro vissuto là dove gli uomini e noi tutti stiamo imparando a credere nell'amore.

Fu per loro pastore dal cuore integro ... (v. 72a).

Dice qui di Davide. E Davide è una figura messianica che allude a quella rivelazione paradossale che segna la svolta decisiva della storia umana, ma tutta la storia della salvezza è orientata in quella direzione e trova in quel paradosso la propria sintesi interpretativa. Ecco il pastore che è in grado di presentarsi come sacramento dell'amore vero, l'amore che discerne, l'amore che converte. Non l'amore che approva, l'amore che sopporta senza chiedere nulla. È l'amore che si fa carico del dramma e, in questo modo, tutto quel che nella nostra condizione umana è inquinato dalle conseguenze della ribellione del peccato diventa, in questo contesto così paradossale, l'occasione per imparare a corrispondere, per imparare a confidare, per ricordarci dell'amore che ci viene incontro, che ci sta visitando dalle fondamenta del nostro essere, che ci sta ricostruendo dalle radici del cuore. Ed ecco, è il nostro maestro che ci aveva avvisato fin dall'inizio: qui si tratta di credere nell'amore. E di credere nell'amore non come un beneficio in qualche maniera scontato, un beneficio così, che casca dall'alto come le favole o parabole che si raccontano ai bambini. Qui è veramente l'amore che radicalmente interviene dal di dentro della storia umana e dal di dentro del nostro vissuto umano in modo tale da trasformare il dramma in una storia di redenzione, di liberazione, di purificazione, di ritorno alla vita nella gratuità dell'amore. Amore che accogliamo nella nostra condizione di peccatori amati, amore che possiamo corrispondere nella confidenza di creature redente.

Lasciamo da parte il *salmo 78*.

MATTEO 5,1-12

E diamo almeno uno sguardo al brano evangelico che leggevamo poco fa all'inizio del cap. 5. Siamo ancora, come già sappiamo, all'inizio dell'attività pubblica di Gesù. Da 4,17, nella narrazione evangelica, ha inizio l'attività pubblica del Signore:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Dunque leggevamo fino al v. 23 domenica scorsa, l'evangelo del Regno:

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (4,23).

Gesù gira per la Galilea in ogni luogo prendendo contatto con tutte le situazioni di infermità, di disagio, tutte le situazioni di degrado: l'evangelo del Regno! E l'evangelo del Regno ha come contenuto la paternità di Dio. Di questo già vi parlavo e su questo già ci siamo intesi. La paternità di Dio sotto i cieli in quel contesto in cui la casa che raccoglie la famiglia umana è immensamente aperta per raccogliere la totalità delle creature che si muovono sulla scena del mondo. Sotto il cielo la paternità di Dio: è l'evangelo del Regno. E la catechesi del nostro evangelista Matteo è costantemente scandita dalla conferma che questo è ormai il messaggio, è l'evangelo. Ma è l'evangelo che Gesù proclama non con qualche discorso particolarmente eloquente ma con la sua stessa presenza, con il suo stesso vissuto, con la sua operosità. Operosità e insegnamento, come sappiamo bene, nel *Vangelo secondo Matteo* sono componenti della missione pubblica del Signore inseparabili tra di loro. Le sezioni della narrazione evangelica sono puntualmente costruite in modo tale da creare un bilanciamento tra le opere di Gesù e i suoi discorsi. Opere e discorsi, opere e discorsi e così via per cinque grandi *sezioni*. E la *prima sezione* è quella con cui abbiamo a che fare qui: le opere di Gesù e poi nel cap. 5 ha inizio il «*discorso della montagna*», il primo grande discorso che si sviluppa per tre capp. 5, 6 e 7.

Dunque una *prima sezione*, e qui come già sappiamo – ne parlavamo già la settimana scorsa – Gesù si presenta e opera in qualità di figlio. È la figliolanza di Gesù che evangelizza il Regno. La paternità di Dio non è un messaggio riducibile a un'espressione astratta. È la figliolanza di Gesù, è il suo modo di essere presente nella condizione umana che fa di lui, figlio, l'evangelizzatore del Regno. Il figlio con il cuore aperto, il figlio che è abitato da una nostalgia infinita. Il desiderio di rispondere al Padre per il suo compiacimento. Ricordate – lo sappiamo bene – che nel cap. 3 quando Gesù viene battezzato da Giovanni nel Giordano, ecco risale dall'acqua

Ed ecco una voce dal cielo ...

– v. 17 del cap. 3 –

... che disse: «Questi è il *Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*» (3,17).

Questo compiacimento – *εὐδοκία* si dice in greco – è un richiamo che ci aiuta a identificare Gesù nel momento in cui qui emerge pubblicamente per affrontare la sua missione. È il figlio con il cuore aperto, vi dicevo. Il suo desiderio vitale coincide con questa nostalgia di ritornare a casa, al grembo del Padre da cui proviene, ma intanto – vedete – è nella condizione umana di cui lui si fa carico in tutte le componenti, in tutti gli aspetti, in tutte le dimensioni del nostro vissuto umano e sarà così fino alla morte! Ma è innocente il figlio con il cuore aperto. Il compiacimento. Vedete? Se voi per un momento solo, tenendo un dito qui per mantenere il segno, vi spostate in avanti e arrivate al cap. 11 v. 25:

In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (11,25).

Anche qui c'è un enigma, anche qui c'è un arcano, anche qui c'è un paradosso:

... ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te (11,25-26a).

Ecco, «questa è la tua *εὐδοκία*, questo è il tuo compiacimento».

Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare (11,27).

Vedete? In questa intesa tra Padre e Figlio, il Padre è il grembo della vita e il Figlio è alle prese con le vicissitudini della condizione umana là dove i piccoli, per come vanno le cose sono schiacciati, emarginati. Periferie remotissime e più o meno squallide e degradate, ed ecco il compiacimento del Padre in rapporto a questo Figlio. E questo Figlio – vedete – nel suo desiderio di corrispondenza al compiacimento del Padre, in questa sua infinita nostalgia filiale in vista di un ritorno al grembo da cui proviene, in questo suo desiderio apre nel suo cuore umano lo spazio che contiene il mondo, che contiene tutto della storia umana. Tutti i vuoti del nostro mondo, tutti i disastri della nostra storia che porta, in sé, la conseguenza – la nostra storia umana – la conseguenza della ribellione umana. È il peccato con tutte le sue sfaccettature, ramificazioni, moltiplicazioni, esasperazioni. La ribellione umana, e tutto – vedete – va a precipitare nel cuore aperto del Figlio. Un cuore umano! Questo suo desiderio attira nel cuore – il desiderio di rispondere al compiacimento del Padre – questo suo desiderio, vi dicevo, attira nel suo cuore ogni patimento che è relativo alla nostra condizione umana e ai nostri fallimenti. E se voi avete ancora sotto gli occhi il testo che leggevamo nel cap. 11, vedete che subito dopo le righe che abbiamo letto, v. 28:

Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero» (11,28-30).

E vedete che Gesù si presenta qui come colui che è «*mite e umile di cuore*» che è un'espressione equivalente a quel che in maniera forse un po' più brutale diciamo «*io sono povero, io sono il povero, mite e umile di cuore*». E «*il mio giogo*» in quanto condivide e si fa carico lui di quella che è la nostra condizione umana. Nessuno più è alle prese con un carico che lo isola nella sua fatica. «*Venite, riposatevi, perché il mio giogo è un unico giogo. Il mio è quello*

di ogni altra creatura umana che è alle prese con i disastri del proprio vissuto», in grande, in piccolo, in maniera visibile, in maniera invisibile, «il mio giogo, perché io sono povero!». Vedete che è il povero nel quale si rivela la paternità di Dio per noi? Il suo essere Figlio con il cuore aperto, e dunque in quel suo desiderio di corrispondere al compiacimento del Padre, aperto per contenere tutto quello che è nel mondo e nella storia umana, la sua povertà. È la povertà di cui Gesù assume qui la testimonianza esemplare. è ancora una volta l'enigma per eccellenza – vedete – il paradosso. Il paradosso in cui si ricapitola tutta la «*storia della salvezza*».

E allora torniamo al cap. 5 per constatare – vedete – che questa certa nostalgia infinita di un povero figlio come è Gesù – povero figlio – assume una rilevanza magistrale per tutti gli uomini:

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: ... (5,1-2a).

Notate che qui Gesù vede la folla. Vede la folla, e la folla è l'umanità in ogni luogo e in ogni tempo. E vede la folla umana che è convocata per ricevere l'evangelo del Regno dei cieli, l'evangelo della paternità di Dio. Vedete che qui il maestro parla a bocca aperta? Nel v. 2 leggo:

Prendendo allora la parola, ... (5,2a).

Alla lettera il testo in greco dice «*aprendo la bocca*». Vedete che questa è la stessa espressione che leggevamo nel salmo, all'inizio del *salmo 78*? Quel maestro anonimo che apre la bocca:

Popolo mio, porgi l'orecchio al mio insegnamento,
ascolta le parole della mia bocca.
Aprirò la mia bocca in parabole, ... (Sl 78,1-2a).

Devo aiutarvi a scoprire come l'intervento del Signore, in modo paradossale, è operante così da ristrutturare dall'interno quella pesante resistenza che nella nostra condizione umana noi gli opponiamo, per cui siamo increduli e dimentichi, per cui siamo ostili e prepotenti, presuntuosi e pronti a sfidare e a

vantare diritti che non ci competono. A cuore aperto – vedete – è il maestro, a cuore aperto, adesso a bocca aperta. È in lui che si realizza il paradosso, per cui la vicenda fallimentare della nostra condizione umana si trasforma in un cammino di radicale conversione del cuore. Ma perché? Perché c'è lui nella nostra condizione umana! Perché è così che Dio si è avvicinato, è così che Dio si è rivelato, è così che Dio ha scelto. Vedete? Una volontà d'amore che non è una dichiarazione teorica, ma che si è presentata a noi nella carne del Figlio, nel cuore umano del Figlio, nel suo modo di passare attraverso tutte le miserie della nostra vicenda fino all'estrema conseguenza. Ed è proprio lui – vedete – che vede la folla, cioè vede la nostra realtà di esseri umani per i quali è attiva, ormai, la vocazione alla figliolanza. È il Regno dei cieli! La vocazione vitale e incondizionata tra Dio e noi. Figliolanza non è un titolo che possiamo applicare come un'etichetta o un nastrino al bavero della giacca o una maglietta di quelle che si usano oggi con certe scritte. La figliolanza è davvero il coinvolgimento vitale, un coinvolgimento organico nella relazione tra Dio e noi, tra noi e Dio. E Gesù è proprio il maestro che ci parla di questa novità paradossale e la realizza! Ecco, la novità paradossale è realizzata in lui. Realizzata in lui perché è in questo modo che tutto quello che nella nostra vicenda umana si ripete come farraginoso accumulo di fallimenti fino alla morte, a cui nessuno di noi può sfuggire, adesso tutto di noi si trasforma in un cammino di radicale conversione del cuore! Quella radicale conversione del cuore che ci abilita a corrispondere nella libertà alla volontà di Dio. Corrispondere nella libertà alla volontà di Dio perché – vedete – l'amore di Dio non è un amore che è contento perché ha fatto una buona azione. Questo poteva vale, una volta, per gli scout che erano contenti se avevano fatto una buona azione. Faccio per dire, per ridere. L'amore di Dio vuole essere corrisposto, per questo è vero amore, per questo è amore operante, per questo è amore efficace, per questo è amore povero! Ed è l'amore che converte, che redime, che riscatta, che libera, che rigenera! Si tratta d'imparare a credere nell'amore. Era il *salmo 78* che ci ha portato a intravedere questa prospettiva, illuminare la figura di Davide come anticipazione messianica e si tratta di imparare a vivere da figli.

E – vedete – qui, di seguito, il «*discorso della montagna*», e tutto il «*discorso della montagna*» è appunto orientato in questa direzione: imparare a vivere da figli. Imparare a credere nell'amore, cioè a corrispondere all'amore, ad accogliere quel dono che non ci lascia quali siamo o ci avvolge in una specie di bambagia benevola, tanto per accontentare le nostre pretese di gratificazioni autoreferenziali. È un amore che ci converte, è un amore che ci restituisce la capacità di amare, alla fiducia nell'amore, alla confidenza nell'amore, alla corrispondenza all'amore. C'è di mezzo la nostra figliolanza, e – vedete – che il «*discorso della montagna*» si apre con le «*Beatitudini*» che sono, come già vi dicevo altre volte, le congratulazioni di Gesù nei nostri confronti. Gesù si congratula:

«Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli (5,3).

Ecco, è la paternità di Dio, è per noi, è la figliolanza, ecco ci siamo. E – vedete – qui, senza adesso andare tanto per il sottile, ma tutte le situazioni di limite, di inettitudine alla vita, di tradimento della vita da parte nostra, attraverso il magistero di Gesù e il paradosso che si realizza in lui, il Figlio innocente che si è avvicinato in maniera da caricarsi tutto il nostro dramma – «*venite a me voi tutti*» –, ricordate ecco per il compiacimento del Padre – ed è quel che già ci dicevamo – e dunque tutte le situazioni del nostro vissuto umano diventano vie aperte per la nostra conversione alla vita. Tutto quello che in noi è insufficienza, motivo di pianto, relazioni impossibili, desideri distruttivi che ci corrodono, ci corrompono, ci inquinano in maniera miserabile; tutto quello che in noi è l'esperienza dell'incapacità di amare, tutto quello che è chiusura del cuore per motivi di dimenticanza o per passività, perché semmai ci fa anche comodo che qualcuno ci voglia bene, ma in un atteggiamento passivo che non ci scomoda, non ci trasforma, non ci rigenera, non ci converte; e poi tutto quello che è l'esperienza di estraneità, di esclusione di presenze scomode e fastidiose, tutto quello che in noi è prepotenza che abusa della debolezza altrui, tutto quello che in noi è tristezza per come constatiamo di essere capaci sempre e soltanto di ripeterci e di condannare gli egiziani al disastro nel momento stesso in cui

constatiamo che noi siamo come loro, e siamo gli egiziani di turno, e allora – vedete – le «*Beatitudini*», una dopo l'altra. E questi poveri nello spirito, coloro che – vedete – stanno affrontando un itinerario di rieducazione interiore. C'è di mezzo il magistero pastorale del Figlio – quel magistero pastorale a cui accennava già il *salmo 78* – proprio il Figlio che ha scelto la povertà della nostra condizione umana e questo per una paradossale intenzione d'amore! Vedete? Qui siamo proprio alle prese con – ve l'ho detto e l'ho ripetuto e ve lo ripeto ancora una volta – lo snodo decisivo nella «*storia della salvezza*». Una paradossale intenzione d'amore per cui il Figlio che Dio stesso ha donato al mondo è colui che ha scelto la povertà della nostra condizione umana. E – vedete – in questo modo è sbugiardata la nostra pretesa di autosufficienza. Tutti i nostri disastri diventano occasioni favorevoli al nostro apprendistato alla figliolanza per come il suo magistero pastorale ci investe e ci coinvolge. Per come tutto l'accumulo di situazioni fallimentari del nostro vissuto viene, in forza della relazione con lui, in forza del suo essere colui che ha scelto gratuitamente per un motivo d'amore la nostra miseria, ecco che nella nostra miseria siamo interni, ormai, a quella sua ampiezza smisurata che, nel cuore umano, fa di lui il Figlio che risponde al compiacimento del Padre. Ed ecco siamo abilitati a far di questa nostra avventura, piena di fallimenti, un cammino di rieducazione all'amore.

E allora per i poveri il Regno dei cieli, gli afflitti consolati, i miti abitano la terra, e affamati e assetati e – vedete – una sazietà ma dove tutto sta prendendo significati nuovi. L'insofferenza per la presenza altrui, ed ecco questa corrente di gratuità che riceviamo e che man mano opera in noi e ci apre in vista di nuove possibilità di accogliere, di comprendere, di compatire. È questa purificazione del cuore, di cui Gesù si parla. È questa disponibilità a collocarci lì dove i conflitti ci suggerirebbero di tirarci in disparte e di restarcene fuori della mischia come spettatori più o meno disinteressati o più o meno pronti a giudicare o fare da arbitri, ed ecco operatori di pace, coloro che sono all'interno di questo macroscopico caleidoscopio di violenze che affligge la storia umana, come figli di Dio e dunque testimoni di quella realtà nuova ormai realizzata, ormai vissuta, ormai testimoniata, che è la famiglia umana. Vedete? Stiamo imparando a credere nell'amore, beati noi, beati noi! Noi siamo ormai raggiunti da una rivelazione

d'amore che ci contesta fino alla radice del cuore. Per questo è amore vero! È in quella povertà che l'amore vero, l'amore autentico, l'amore efficace, l'amore gratuito di Dio ci raggiunge là dove noi siamo più che mai abituati a nasconderci sotto le coltri della nostra fasulla prepotenza e autosufficienza umana. E in questo modo, finalmente, ci rendiamo conto che, attraverso il cuore del Figlio, la nostra povertà umana è stata amata. Vedete? Questo è il paradosso, questo è l'enigma determinante: ha amato la nostra povertà umana, la nostra miseria umana! Ci ha amati fin dentro la morte di noi peccatori. E ci ha amato – vedete – in maniera tale da rieducarci, restaurarci, rigenerarci non come ripetizione del progresso ma come figli che sono abilitati a far di se stessi una risposta di amore vero e gratuito.

La nostra povertà umana è stata amata. È quella scelta – vedete – a cui accennava già il *salmo 78*. E questa stessa nostra povertà umana adesso diviene la strada aperta per la conversione del cuore. E finalmente la nostra vita si può consumare nell'amore di Dio nostro padre, nell'amore per tutta la famiglia umana. Nell'amore per ogni creatura di questo mondo che, nel corso di una storia così drammatica e terribile come è stata e come è tuttora, è una storia che è ormai segnata da quell'evento che determina proprio la necessità di reinterpretare tutto. E di reinterpretare tutto non per il gusto di essere, così, diversi dagli altri, originali o addirittura questo potrebbe diventare un po' presuntuoso e ricadere così nelle vecchie contraddizioni, ma reinterpretare tutto in quella paradossale, definitiva, rivelazione dell'amore di Dio che con instancabile fedeltà continua a contestarci e continua a chiamarci perché nel cuore di Gesù, il Figlio, per tutti è aperto lo spazio e attraverso quel cuore, per tutti, si apre la strada che ci riconduce, come figli, alla casa del Padre.

Fermiamoci qua, ecco ce l'abbiamo fatta!